

## IL FASCISMO COME DOTTRINA

Una fra le tante accuse — benchè certo la più futile — che fu fatta in origine al fascismo, in special modo dai socialisti, fu quella che esso non possedesse una teoria e una corrispondente copiosa dottrina. Questo rilievo, per quanto futile, come abbiamo detto, non mancava di fare una certa impressione, specie sul principio, dato che noi eravamo stati abituati ad un gran lusso di dottrina da parte dei vecchi partiti sovversivi. Fino a pochi anni or sono, infatti, essi pubblicavano gran copia di libri e riviste; polemiche le più varie si dibattevano poi fra i loro adepti; congressi interminabili partorivano discussioni accanite, nelle quali, rifacendosi dai primi principii, si dava fondo a tutta la sociologia, l'economia politica, ecc., e si discutevano quasi tutti i problemi inerenti alla vita politica dei popoli. Al confronto la sobrietà teorica del fascismo, specie del primo tempo, dava una sensazione quasi di aridità!

L'aver potuto successivamente constatare che a quella povertà di premesse dottrinali ha corrisposto una ricchezza di provvedimenti tali che in meno di un quinquennio trasformerà addirittura la vita della nazione, ci permette oggi di ritrovare meglio di quello che non sarebbe stato possibile sette od otto anni or sono, la spiegazione della originaria povertà teoretica del movimento fascista. E la spiegazione è questa: che il fascismo è pratica, non teoria. Si comprende benissimo che partiti, che avevano funzioni quasi esclusivamente critiche, come il socialista, dovessero preoccuparsi molto della dottrina: il fascismo che, filiazione della guerra, è stato fin dal suo sorgere un partito di combattimento e di realizzazione, ha dovuto invece, sin da quel momento, preoccuparsi soprattutto di sviluppare al massimo grado la sua organizzazione, i suoi mezzi di lotta per potere impadronirsi del potere; e subito dopo questa conquista ha dovuto poi, senza perdersi in vane discussioni accademiche, affrettarsi sulla via delle realizzazioni, aguzzando lo sguardo sui problemi pratici, e trascurando gli astratti, e cercare di risolvere quelli meglio in fatto che in teoria, piuttosto con tentativi, con esperimenti, con soluzioni magari soggette a modifica, che non con delle astrazioni preconcepite e dottrinali.

In altri termini il fascismo è stato ed è un movimento quasi di reazione al dottrinarismo inconcludente, al chiacchieronismo (vero sinonimo del parlamentarismo) social-democratico. Sorto, ripetiamo, dalla guerra; il cui spirito abbattuto da due anni di accasciamento fortunatamente non era ancora mortificato, esso ha tolto in prestito alla pratica guerresca l'organizzazione,

i metodi, la combattività, l'andatura, il saggio sistema, soprattutto, del fare ancora prima di dire. E dato tutto ciò non deve fare nessuna meraviglia che sia stato e sia tuttora un partito, un movimento fertile di azioni, ma relativamente povero di dottrina.

\* \*

Ma se non una vasta teoria certo un principio dottrinario, si osserverà, una direttiva, un concetto informatore dovrà averlo avuto anche un movimento come il fascista. E di scoprire quale esso sia stato e sia, è tuttora preoccupazione dei teorici. Si è detto che il fascismo teoricamente deriva dalla filosofia spiritualista che riaffermatasi alla fine del secolo scorso, tende oggi a trionfare: che esso rappresenta nel campo politico un'affermazione dei diritti preminenti dello stato. Ma teoria dello stato, elemento ricostruttore e valorizzatore al massimo grado della forza della nazione; disciplina, inquadramento di tutte le attività individuali; gerarchia, milizia, riunione e tensione delle energie dei cittadini nel supremo sforzo della nazione, sono tutti principii o metodi di azione politica ai quali senza dubbio si ispira il movimento fascista, ma che non ne costituiscono affatto il punto essenziale; e che non possono soprattutto essere elevati alla importanza di principii fondamentali del fascismo.

Gli è che esso, come ha preso la sua denominazione da un metodo (fascio, riunione di forza) e non da un principio (comunismo, comunizzazione della proprietà), così non è, e non sarà mai, una dottrina, perchè è una pratica, una azione, un fenomeno, un alito, uno spirito, un ardore nuovo, una forza morale, un inespresso ed inesprimibile desiderio di progresso, un tormento di tardare a raggiungerlo, ed un'insofferenza per le pastoie che tendono ad infrenarlo. Paragonandolo ai fenomeni della natura lo si potrebbe giudicare un regurgito naturale di corrente, non un decorso artificialmente predisposto.

Esso è il prodotto naturale di un incrocio (tutt'altro che spurio!) dello spirito rivoluzionario dei vecchi partiti sovversivi con quello della disciplina, della gerarchia, culminante nello stato.

I vecchi sovversivi avevano spesso la parola rivoluzione sulle labbra, ma non l'avevano quasi affatto più nel cuore. Covavano l'idea della rivoluzione come un progetto a futura memoria! Il fascismo, novello Prometeo, ha rapito a quell'Olimpo la scintilla che l'aveva illuminato un tempo, ma che ora stava per spegnersi — lo spirito rinnovatore, il fremito rivoluzionario. — Tanto è ciò vero che quand'è sorto il fascismo, promettendo una rivoluzione imminente e fattiva, quelli che nei vecchi partiti sovversivi avevano veramente sognato e mantenuta fede in una idea di radicale trasformazione della società, sono passati al fascismo. Il fascismo ha fatto suo quel modo passionale di trattare i problemi della vita sociale, che era proprio del socialismo della prima maniera, e ne ha fatto l'elemento propulsore di quella rivoluzione che si sta ora svolgendo, e che mentre pur sembra puntare agli antipodi in realtà... trasformerà essa sì *ab imis* la vita della nazione e dei popoli, solle-

vando le masse diseredate, senza distruggere l'armonia fra le classi; elevando il valore dell'individuo, senza armarlo contro lo stato.

Questo è quello che il fascismo sta attuando. Ma senza, a nostro modesto avviso, ubbidire ad una premessa dottrinarie preconcepita. Dal punto di vista teorico, sociologico, il fascismo, secondo noi, non afferma nessuna dottrina nuova, o se ne afferma una, questa è... che teorie non sono che latissimamente possibili in politica, ch  questa   la negazione della teoria, e se in essa non tutto   contingente, le stesse regole, gli stessi principii fondamentali che valgono in certi momenti o periodi, non valgono in altri.

Torniamo quindi a concludere che i teorici perdono il loro tempo a cercare di cogliere una dottrina fascista, e che questo fatto, lungi dall'essere un demerito del fascismo, costituisce forse il suo maggior pregio.

\* \*

C'  stato chi, volendo assolutamente trovare un principio dottrinario-cardine del fascismo, ha affermato che esso rappresenta un ritorno all'aristocrazia, alla disciplina gerarchica ed oligarchica.

Il secolo ventesimo segn  il trionfo del regime rappresentativo, di cui il fascismo si pu  dire che   la negazione, avendo ad esso contrapposto il principio della gerarchia. Ma anche questo principio e questo fatto non sono del tutto rispondenti alla realt  e soprattutto non sono elevabili a teoria. Come principio quello di un ordinamento oligarchico non prevale affatto nel fascismo. Questo non ha sostituito il regime democratico; un regime aristocratico, ma monarchico.

Questo principio nel passato ha creato delle dittature, oggi invece ha creato il regime che ci governa, che   forse anch'esso una dittatura, ma una dittatura *sui generis*, una dittatura democratica, e soprattutto plebiscitaria. Laddove di solito dittatore   quello che si sovrappone alla volont  popolare, (il dittatore non sorge mai da un plebiscito, non   mai l'emanaione del popolo), nel fascismo invece noi abbiamo un capo in sostanza eletto dal popolo, da un plebiscito. Solo la sua elezione   diretta; non avviene per il tramite della rappresentanza parlamentare. Il rudero di parlamento che   rimasto non   che un duplicato delle assisi del partito, vere assemblee parlamentari, ma la cui funzione   coadiutrice dell'attivit  del capo supremo, il quale non deriva da quelle la sua investitura, perch  egli la riceve direttamente dal popolo. Se un tale regime si potesse elevare a dottrina, la riforma costituzionale che dovrebbe attuarsi   la seguente: il capo del governo   designato ogni tanti anni da assemblee popolari, ed egli nomina i suoi coadiutori. Dall'alto scende l'autorit : il popolo non manifesta la sua sovranit  che con la designazione quinquennale o decennale del condottiero supremo della nazione. Ed il regime che verrebbe a nascere dall'applicazione di questo sistema studiato nei suoi particolari, potrebb'essere definitivamente costituzionalizzato.

Ma noi crediamo che questo non sar  fatto e non debba essere fatto, e che giustamente invece siano stati abbandonati gli studii per la riforma dello statuto, perch  mentre il regime odierno risponde pure senza dubbio a quel sistema ed a quel principio, e d  prove magnifiche di vitalit , sarebbe un gravissimo errore il costituzionalizzarlo.

Ma non   solo questa la caratteristica della dittatura fascista. Essa   democratica nel vero senso della parola, in quanto che ha le sue basi in vaste organizzazioni prettamente democratiche. Il tripode su cui poggia il fascismo, partito, milizia e corporazioni, si affonda nelle masse del popolo. La stessa milizia, che fu chiamata strumento di dominazione, per essere volontaria, scaturisce dalla volont  popolare e la esprime. Cosicch  proprio in quanto fonda anche su essa, il fascismo poggia sul popolo, e finisce per essere democratico: elide la antitesi fra dittatura e democrazia. Tanto   vero che tutti e tre gli elementi su cui poggia il fascismo erano propugnati dalla democrazia — partito, organizzazioni operaie e nazione armata —. Quello che non piace alla falsa democrazia   che tutto questo non culmini in una parte, ma sbocchi nella nazione!

Nonostante queste circostanze, che indurrebbero a riconoscere in questa sua struttura la caratteristica del regime fascista e che farebbero pensare alla possibilit  di assurgere da quello che vorrei chiamare il « sistema fascista » ad una vera e propria teoria di governo — ad un principio nuovo sul quale si dovrebbero d'ora in poi pi  o meno modellare i governi di tutti i popoli — noi torniamo ad affermare ancora una volta che ci  non  , e che un sistema di governo fascista, come principio astratto ed universale non esiste. Perch  la verit    che il fascismo   e rimarr  un regime di eccezione. Ecco perch  esso non   teorizzabile. Il fascismo potr  durare 20, 30 e magari 50 anni, ma ci  non ostante  , e rimarr  sempre, un regime di eccezione.

Abbiamo detto che   sorto dalla guerra, e per la guerra: possiamo aggiungere che ha rivelato ad un popolo che era rimasto indietro rispetto a parecchi altri, la necessit  e la possibilit  di raggiungere gli altri con uno sforzo sovrumano. Ma come gli uomini sono capaci di sforzi sovrumani solo eccezionalmente, e solo abbandonando per un momento i metodi ordinari, e concentrando ogni loro energia in quell'unico atto che ritengano di dovere compiere per la loro salvezza, e quando l'hanno compiuto tornano alle attivit  ordinarie, cos  penso che il fascismo abolisce assise logocombattenti, taglia di viva forza il nodo gordiano degli scrupoli costituzionali, ed obbliga i cittadini tutti ad obbedire ad un solo cervello, a stringersi, e si potrebbe anche dire costringersi, in un solo fascio, per il raggiungimento di quel fine. Ma quando questo fine sar  raggiunto nessuno pu  dire quale sar  l'assetto definitivo che potr  darsi la nazione. Potr  essere quello di prima (non lo credo) come un altro, anche cento volte di quello pi  liberale, o meno. Ma   certo (ed in tal senso credo vadano intese le parole del Duce quando accennano alla fine della sua missione) che noi viviamo un regime di eccezione, da cui non   possibile trarre nessun nuovo principio dottrinario di governo.

\* \*

A meno che per tale non si voglia riconoscere questo, l'unico vero, grande principio che scaturisce dalla esperienza fascista, che lo guida, lo domina, e che nello stesso tempo esso afferma, che cioè nella vita dei popoli vi sono periodi normali e periodi d'eccezione, e che nessun popolo farà mai degli sbalzi innanzi nelle vie del progresso se non saprà profittare dei periodi eccezionali e degli uomini eccezionali, e se, per salvare dei principii astratti vorrà mantenere sempre il passo ordinario, non consentire a quegli uomini quei movimenti ampi e liberi che avranno bisogno di compiere per assolvere il compito che loro assegnò la storia.

Quando in una nazione si rivela un genio politico, è semplicemente assurdo il volerne contenere i movimenti nelle angustie delle formule e dei metodi normali di governo. In tutti gli altri campi dell'attività umana il genio ha la facoltà di creare a suo talento, secondo che appunto il suo genio gli ispira, col derogare alle leggi riconosciute creandone di nuove. Genio è infatti sinonimo di innovazione. Perchè questo non dovrebbe avvenire anche nella politica? Le istituzioni che infrenano e guidano i comuni dirigenti ed impediscono magari loro di commettere degli errori, non faranno che inceppare, inaridire, irretire l'azione innovatrice degli spiriti eccezionali.

La politica che è prassi, deve quindi avere la duttilità che le consente di subire queste eccezioni. Nei periodi normali e quando manca l'uomo che sugli altri come aquila vola, si può ammettere l'alternarsi al potere di uomini diversi, la partecipazione ad esso di un'assemblea di designati dal popolo, ma a periodi eccezionali e ad uomini eccezionali devono corrispondere regimi eccezionali.

Riconoscere tutto questo non è risolvere un problema astratto, è invece cosa di massima importanza pratica.

Per quanto sia oggi enorme il numero degli iscritti al partito fascista, bisogna ammettere che non gli manca tuttavia un cospicuo numero di oppositori più o meno palesi, e che questi sono in special modo fra gli uomini delle classi intellettualmente più elevate. Parecchi non saranno magari degli oppositori attivi, e quindi nocivi, ma dei puri e semplici riservatari; ma anche questi si ridurrebbero alla ragione se comprendessero il principio che noi abbiamo testè illustrato. Essi si sono formalizzati della teoria, non comprendendo che in politica — come del resto in tutto — è bene quello che produce bene, non quello che risponde a principii teorici che si ritengano e che astrattamente parlando sono giusti.

L'opposizione al fascismo che tuttora sopravvive ha, intendiamoci, anche un'altra causa: il parlamentarismo che genera orgoglio, da cui poi l'incomprensione degli interessi collettivi. Ma l'errore di non aver considerato il fascismo come un fenomeno d'eccezione è stato il più grave e la causa principale di certe opposizioni. Eppure lo riconobbe lo stesso Mussolini quando a giornalisti stranieri dichiarava che il fascismo non è una medicina adatta

per tutti i paesi. Per tutti i tempi, soggiungiamo noi. Fenomeno di eccezione, badiamo però, che non è tuttavia destinato a vivere quanto la vita di un uomo, e a determinare alla fine di questa, che le cose tornino in pristino. Già la storia ci dimostra che spesso gli uomini di genio sono una creazione dei loro tempi, corrispondono a periodi geniali e non sorgono isolati. E poi la mutua influenza dei fatti umani li fa spesso, allo stesso tempo, causa ed effetto. Col tempo il fatto eccezionale si può trasformare, e più o meno modificato, può dar vita ad ordinamenti definitivi.

Eppoi in una teoria o in una prassi così complessa come è quella del fascismo, vi è del contingente e del definitivo.

Sono contingenti certi suoi atteggiamenti e certi suoi movimenti che io chiamerei riflessi, non spontanei. Per esempio quelli che esso ha preso e compiuto rispetto al problema delle pubbliche libertà. Io nego assolutamente, a malgrado delle contrarie apparenze, che il fascismo sia un movimento per se stesso liberticida. La politica non si sottrae alla legge degli effetti causanti.

Spesso noi attribuiamo alla dottrina, alla essenza di un movimento, quello che non è che un riflesso degli antagonismi, delle azioni che tentano di opporvisi.

Il fascismo praticamente tende indubbiamente a limitare le libertà individuali. Diremo perciò che esiste antitesi tra fascismo e libertà? No, perchè se noi ci rifacciamo alle prime affermazioni del fascismo dopo il suo trionfo (marcia su Roma), confrontandole con le successive sue attuazioni, noi vediamo che gli atti costrittivi della libertà sono stati successivi e graduali e che ognuno di essi è stato preceduto da atti antagonisti.

Se il socialismo fosse stato meno orgoglioso, avrebbe dovuto vedere nel fascismo nient'altro che un movimento di accelerazione del ritmo della vita politica, una spinta delle istituzioni vigenti verso il loro massimo rendimento: fra i governi borghesi, come allora si chiamavano, quello fascista doveva rappresentare il più perfetto. E poichè il socialismo, se attuabile, non lo è che dopo che i regimi imperanti avranno raggiunto l'estremo grado di progresso (un avvento anteriore non potrebb'essere che prematuro), il socialismo avrebbe dovuto favorire, anzichè ostacolare quel movimento. Messosi invece di traverso sulla sua strada, è naturale che quello abbia dovuto scavalcarlo, pestarlo, ridurlo come lo ha ridotto. Ma la pratica liberticida del fascismo è tutt'altro che essenziale alla sua natura. L'on. Mussolini, che prima dell'avvento del fascismo già aveva firmato il patto di pacificazione, anche dopo la rivoluzione del '22 dette segni indubbi del suo desiderio di istituire un regime di concordato.

E' stato solo dopo la calunniosa sarrabanda seguita al delitto Matteotti, e l'inizio del fuoruscitismo, che si è iniziato il movimento repressivo. Il quale è stato quindi un movimento di reazione, non un fatto connaturale alla dottrina e al metodo fascista.

Il fatto reazione quindi, secondo me, è solo contingente al fascismo, e rappresenta la parte caduca del movimento.

Ma non è contingente certamente nè il fenomeno corporativo, nè quello della milizia.

Il primo è stato forse il fatto *causa* del fascismo, mentre ne apparisce l'effetto.

Solo mentalità superficiali possono infatti credere che il fascismo sia stato una creazione dell'on. Mussolini, e non l'inverso: che esso non abbia cioè trovato nel suo genio quello che ha trasformato un movimento, un impulso che era irrefrenabile ormai, in una forza di propulsione, dove poteva essere una forza devastatrice; quello che ha diretto ad una magnifica foce una corrente che avrebbe potuto invece straripare in un'alluvione! Il fascismo è nato dopo la guerra, come abbiamo detto: potremmo aggiungere per la guerra. Che ha reso vorticosi tutti i movimenti sociali. Ma il movimento che esso ha inalveato è stato il movimento operaio: esso quindi è nato dalla lotta di classe. Che a confessione degli stessi socialisti doveva sboccare in una dittatura: *la dittatura del proletariato*, essi annunciavano — la dittatura borghese avrebbe potuto essere (dopo la quarta disfatta del proletariato, che era più che probabile, data la ignavia dei dirigenti) se ancora un poco si fosse protratta la situazione del '19; — *la dittatura dello stato* è stata invece per merito dell'on. Mussolini.

Davvero che si può pensare che il fenomeno sindacale poteva rimanere senza effetto? Che poteva durare in eterno quello stringersi, quell'agguerrirsi delle classi in organizzazioni operaie e padronali, perennemente l'una contro l'altra armate, quell'accumularsi di energie antagoniste nei due poli, senza che in ultimo dovesse — specie in un paese come il nostro — il temperamento anglo-sassone potrà risolvere il problema diversamente — scoppiare il conflitto, con l'inevitabile esito del prevalere di una delle due parti, ed il conseguente sovrapporsi dell'una all'altra?

Questo fatto non è avvenuto perchè il genio della nostra stirpe ha saputo trovare il terzo corno del dilemma: la soluzione inaspettata, la meno prevedibile, in una parola la soluzione geniale!

Di quella genialità pratica che è meno appariscente ma più efficiente della genialità artistica, e che in politica si manifesta attraverso atti che somigliano alla soluzione dell'uovo di Colombo, mentre alla osservazione meno superficiale appaiono per quello che in realtà sono — soluzioni geniali, ripetiamo. Persino quella mentalità politica rasente-terra che era impersonata nell'on. Nitti, aveva capito che fra le parti in conflitto occorreva buttare lo stato. Ma quale stato? Lo stato guardia regia! Quale differenza fra questa soluzione e quella fascista che crea lo stato difeso dalla milizia *volontaria*, cioè dai cittadini, lo stato-nazione, e non si butta fra i contendenti con moto violento ed incompsto, ma che prima incute ad essi il rispetto alla nazione, agli interessi della collettività, all'ordine, alla disciplina, alla gerarchia, poi, quando li ha ridotti nei ranghi, toglie in esame le loro querele e si prepara a dare ad esse soddisfazione nei limiti della legittimità.

Il fatto *sindacalismo* è antico, specie in altri paesi, e tutti avevano capito da un pezzo che esso poneva un problema, quello dei rapporti fra classi

mosse da interessi in contrasto, che doveva ben presto in qualche modo essere risolto, ma il difficile stava appunto nel trovare questa soluzione. Libertà di sciopero o arbitrato obbligatorio? sembravano i due corni del dilemma. E nessuno aveva invece visto che occorreva cominciar dal formare l'ordinamento corporativo: inquadrando completamente tutti e tutte le classi, sotto il controllo dello stato, cosicchè quello che era stato fino allora un'accozzaglia di strumenti diversi, si tramutasse in un'officina capace di elaborare i problemi della vita lavorativa. Affinchè da un sindacalismo in gran parte coreografico, in cui si agitavano più che altro le passioni, gli istinti delle masse, spesso i men nobili ed i più brutali, gli egoistici, ed in cui si tendeva a dare prevalentemente ad essi soddisfazione, dai capi che se volevano conservare le loro posizioni, dovevano secondare la deriva, si potesse pervenire invece ad un sindacalismo sovrastante alle masse stesse, e dotato del potere di preoccuparsi dei loro bisogni, ma di dominare le loro passioni; fornito in una parola della possibilità di studiare, esprimere e far trionfare le legittime esigenze delle classi, non di subirne i capricci!

Creata dallo stato fascista questa enorme fucina, il problema sindacale troverà facile se pur complessa soluzione attraverso la stessa pratica sindacale, attraverso una miriade di contratti di lavoro, di decisioni della magistratura del lavoro, e di revisione dei primi e delle seconde, giacchè non è detto che ciò che non può nascere *d'emblée*, possa e debba nascere perfetto dalle prime concretizzazioni.

\* \*

Questo è il fascismo come dottrina. Un regime, un sistema eccezionale di governo, che disubbidendo alle leggi preconcepite della scienza politica classica, crea una dittatura che non è una dittatura, una organizzazione gerarchica che astringe in una disciplina di ferro, che non è costrizione di libertà (perchè volontariamente accettata da un popolo intero) se pure è contingentemente eliminazione degli antagonismi, che risolve il problema più grave della storia contemporanea, quello che chiamavano il problema sociale, ma che meglio si chiamerebbe il problema operaio.

Vale a dire non è una dottrina ma una pratica, non è un principio ma un'azione, non un sistema ma un ordine di sistema, non una teoria di governo, ma una fonte di teorie. Un reggimento eccezionale che ha elaborato scarse dottrine astratte, che ha ubbidito ad un solo principio teorico, necessità di creare pel nostro tempo e pel nostro paese un forte ordine nazionale. Pel nostro tempo che è quello post-catastrofico (la catastrofe della guerra internazionale appena appena sopita) e pel nostro paese che è un paese indietro agli altri, mentre ha l'attitudine di stare avanti ad essi. (E lo è proprio forse anche per il suo temperamento geniale ma indisciplinato, e quindi più degli altri bisognoso di disciplinamento).

In questo reggimento eccezionale vi è naturalmente il fatuo ed il reale, il permanente ed il caduco, il definitivo e l'embrionale. Forse è fatuo e ca-

duco quello che appare più essenziale e definitivo, come il partito: è realistico, essenziale quello che può apparire accessorio: questo sentirsi qualche cosa nel mondo, ciò che indubbiamente dobbiamo a Mussolini, e che basterebbe ad immortalarlo, dov'anche egli non creasse e non fosse per creare altro; perchè non è vanità, come è apparso a taluno, ma è fattore essenziale di progresso, giacchè si tramuta in un vero e proprio spirito creatore (certe imprese non sarebbero state possibili senza quella coscienza, la quale è effetto e causa del nostro progredire).

Potrà essere caduco — purtroppo perchè legato alla vita di un uomo — quello che io ho chiamato lo spirito rivoluzionario, il modo passionale di considerare i problemi della vita politica e di risolverli, ma quando il caduco sarà caduto, noi saremo due secoli avanti nella storia, e potrà accadere che la rivoluzione proletaria della lontana Russia abbia portato il proletariato meno innanzi di quella fascista, o abbia creato un nuovo « proletariato borghese », dove invece noi avremo raggiunto la soluzione del problema dei problemi, che è quello di por fine, e non di perpetuarli, agli antagonismi di classe, distruggendoli.

**LIBERO MERLINO**

# SPECULUM

(Cronache del mese)

FRA LA CRONACA E LA STORIA

## COMUNISTI IN FRANCIA

C'è allarme in Francia per l'avanzata dei comunisti. Anche il paese che più sembrava, in Europa, preservato dalla corrosione rivoluzionaria, per la sua struttura sociale e per il fortunato bottino della guerra, sente un pericolo rosso. Dopo che ha condotto una crociata inesorabile contro il comunismo russo, associandosi a tutti i tentativi di riscossa antibolscevica, oggi deve constatare che esso è riuscito a varcare anche i suoi confini ed è silenziosamente penetrato nelle città e negli uffici e nelle caserme francesi. Il pericolo non è certo mortale. Non si può credere ad una rivoluzione comunista della Francia. Nessun paese dell'Occidente le può dare un terreno fertile. Quando non le oppone la resistenza di istituti storici, di una vigorosa struttura economica, di un sistema sociale equilibrato, la respinge almeno con la impermeabilità della sua razza più maturata e illuminata. Ma anche con il suo carattere solo episodico, questo diffondersi del comunismo in Francia, che viene oggi apertamente riconosciuto e denunciato dai governanti e dalle zone meno avventuriere dei cittadini, è sempre un segno di tempo e ambiente che si deve osservare con attenzione. E' una prova di infermità politica, il sintomo di una debilitazione nazionale. A dieci anni dalla conclusione della guerra, quando già sono state restaurate le più sciagurate devastazioni economiche e spirituali e si sono superate le crisi dello smarrimento e rapidamente i paesi dell'Europa hanno ripreso la loro vita di pace e di lavoro, questi episodi del comunismo che sono soprattutto fatti di disordine e di istintiva anarchia, appaiono assai più il prodotto diretto di insufficienze interne, essenzialmente politiche, che non il risultato di offensive e propagande straniere.

Il comunismo francese invade le città della Francia e penetra ora anche nelle caserme. Lo hanno denunciato nei loro rapporti il governatore militare di Parigi, generale Gouraud, e i prefetti marittimi di Cherbourg, e di To-